

Figlie di N.S. della Pietà – Asti
Incontro formativo

La consacrazione cristiana

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 11 settembre 2017 —

Distinzione tra sacro e il profano	2
La comune esperienza del sacro.....	3
Il nostro Dio si è fatto conoscere	3
Gesù è stato un dissacratore	4
Il superamento del sacro con la morte di Gesù	5
L'unico sacrificio gradito a Dio è la vita del Figlio	6
Le prime Messe a Gerusalemme	6
Correggiamo il linguaggio con criteri ecclesiali	7
Il Battesimo, prima e fondamentale consacrazione.....	7
L'unzione, segno sacramentale	8
Dalla sacralità all'incarnazione	8
Il cuore della preghiera sacerdotale di Gesù	9
Molti e tutti, il concetto di moltitudine	10
Gesù è il rivelatore che dà lo Spirito.....	12
La prima parte: gloria e conoscenza	12
La seconda parte: preghiera di intercessione	13
La quarta parte: di nuovo una preghiera di intercessione	13
La quinta parte: di nuovo gloria e conoscenza.....	14
Conclusione.....	14

* * *

Un caro saluto a tutte voi, mi fa piacere rincontrarvi, è un po' che non ci vedevamo. Per motivi pratici della vita ci siamo un po' allontanati, ma non ci siamo persi, perché ... “la lontananza, sai, è come il vento”, diceva una canzone, molto bella, con una frase intelligente: “accende i fuochi grandi e spegne quelli piccoli”. Il vento spegne un fiammifero o una candela, invece fa divampare l'incendio in un bosco. La lontananza è come il vento: se c'è un legame forte, la lontananza lo fa crescere; pensate agli affetti che avete nelle vostre famiglie che sono lontane. La lontananza non spegne, ma accresce. Invece gli affetti piccoli, banali, momentanei, quelli con la lontananza spariscono.

Credo che la stessa cosa debba dirsi con il Signore. In fondo noi abbiamo una lontananza da lui in senso fisico, perché non lo vediamo, non lo incontriamo, non lo sentiamo, possiamo pensare a duemila anni fa quando camminava nelle vie di Israele; c'è una lontananza di questo genere, però essendo un fuoco grande quello che ci unisce a lui, il

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

fatto di non vederlo fisicamente accresce la relazione con lui, fa aumentare quell'amore, quell'affetto e potenzia il desiderio di incontrarlo.

Riflettiamo in questo momento sul tema della consacrazione. È un tema religioso e teologico importante che deve essere precisato bene perché comporta degli equivoci e delle banalizzazioni. Spesso adoperiamo a sproposito questo termine così come il verbo *consacrare*. È una realtà molto grande che deve essere valorizzata e chiarita bene.

Vi proporrò in queste meditazioni di leggere ed esaminare il capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni che è stato chiamato nella tradizione patristica la *Preghiera sacerdotale di Gesù*, preghiera sacerdotale perché contiene proprio il concetto di consacrazione ed è uno dei rari casi in cui nel Nuovo Testamento si adopera questo verbo e lo adopera Gesù in relazione alla sua comunità, quindi abbiamo un fondamento biblico sicuro.

Distinzione tra sacro e il profano

Vorrei partire però, prima di leggere e meditare il testo biblico, da una riflessione sulla parola stessa e sull'uso che ne possiamo fare.

La parola *con-sacrare* – verbo o sostantivo *con-sacrazione* – è composto da due elementi: la preposizione *con* e la radice del *sacro*. *Sacrare* è una forma che si dice causativa: far diventare sacro; la preposizione “con” indica chiaramente compagnia, unione, quindi si parla di una azione che mette insieme al sacro.

Che cos'è il sacro? È una domanda molto difficile! È oggetto di studio da parte di molti ambiti della ricerca scientifica, anche della antropologia o della filosofia, non solo della teologia, perché il sacro fa parte di tutte e culture umane, di tutte le religioni, di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Anche gli uomini primitivi hanno il concetto di sacro, però cambiano moltissimo le spiegazioni, le descrizioni di ciò che è considerato sacro.

Il contrario di sacro è profano. In genere cercare i contrari ci aiuta a chiarire meglio il concetto. *Pro-fano* è una parola latina che vuol dire “davanti al tempio”, *fanum* è il tempio, *pro-fanum* vuol dire davanti al tempio. Il sacro, quindi, è il tempio, il profano è quello che è fuori. Infatti il concetto di sacro è strettamente legato alla delimitazione; sacro è qualcosa che è racchiuso in un ambito preciso.

Molto simile a sacro è il concetto di santo, tanto è vero che esiste addirittura la forma raddoppiata: sacrosanto come una sottolineatura enfatica di questo concetto. Santo vuol dire sancito, cioè stabilito, fissato, regolato. Il primo ambito sacro che l'umanità ha potuto pensare è un cerchio, un cerchio ad esempio delimitato con delle pietre in un prato o un procedimento naturale e comune ancora oggi. Se ci si riunisce per un momento di preghiera viene istintivo fare un cerchio. Perché non un quadrato?

Il cerchio dà di più l'immagine del sacro, tutte le persone disposte nel cerchio sono a uguale distanza da un centro, si crea un ambiente perfetto, senza angoli perché gli angoli danno l'idea del pericolo: dentro l'angolo si ammucchia lo sporco, fuori dall'angolo ci si scontra, il cerchio invece è più sicuro.

Nell'antichità, nell'uomo primitivo, il luogo sacro è un cerchio delimitato da pietre e i santuari antichi; se le pietre sono grandi viene fuori il sito di Stonehenge in Inghilterra, un grande complesso religioso fatto da pietre enormi disposte in cerchio: quello è un santuario, un luogo santo, sacro, mentre fuori è ambiente profano.

Perché c'è nella testa dell'uomo questa esigenza di delimitare uno spazio sacro? Perché c'è la percezione comune a tutti gli esseri umani di una realtà che va oltre l'esperienza comune: è quello che si chiama trascendente, cioè che trascende, che va oltre, è il senso del divino, cioè la presenza di una forza diversa dall'uomo, superiore, una energia potente con cui l'uomo entra in contatto.

Gli uomini primitivi hanno cominciato a percepire questa presenza del divino. Coloro che si occupano di antropologia, cioè dello studio dei fenomeni umani, parlano di

esperienze del numinoso, *numen* è il divino, in qualche modo è il trascendente e l'esperienza numinosa indica qualche percezione da parte di un essere umano di una realtà che lo supera, che fa paura. Dicono che il numinoso è *tremendum et fascinans*, fa tremare e affascina, tutte e due le cose; è una realtà spaventosa e tuttavia amabile. Mosè è attirato da un fuoco che arde e non consuma, è affascinato: voglio vedere; si avvicina e nel fuoco sente una voce, si getta a terra con la faccia fino al suolo, atterrito da quella presenza superiore.

La comune esperienza del sacro

Lentamente nella storia di Israele c'è stata una rivelazione: Dio si è fatto conoscere. Notiamo bene questa differenza. L'esperienza del numinoso, del sacro, è di tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutte le culture e tutti hanno costruito luoghi sacri. Questi luoghi sacri servono per incontrare il divino. Dentro il luogo sacro entrano le persone sacre, allora non tutti, ma ci sono alcuni che vengono abilitati a entrare nello spazio sacro.

Chi non è abilitato, se entra dentro viene fulminato, deve essere eliminato, è una violazione del sacro; solo i *sacer-doti*, gli uomini del sacro entrano nel luogo sacro, quello delimitato con delle pietre, con dei muri, con delle realtà particolari. Anche in Israele funzionava così: la tenda è uno spazio delimitato semplicemente con dei paletti e dei teli, ma dentro la tenda può entrare solo Mosè, il popolo resta fuori.

Per entrare nello spazio bisogna avere indumenti sacri, non si entra con il vestito profano, il sacerdote deve togliere il vestito normale e mettere i vestiti sacri e non si entra nello spazio sacro quando si vuole, ma solo nei tempi sacri, nei giorni santi. Ci sono anche dei giorni che vengono separati dagli altri giorni; lo spazio si delimita con delle pietre, il tempo lo si delimita con delle date, con degli orari, non tutti i giorni sono uguali, ce ne sono alcuni che sono sacri e in quel tempo sacro si fanno cose diverse da quelle degli altri tempi; nel tempo sacro l'uomo sacro, con vestiti sacri entra nel luogo sacro e compie dei gesti sacri.

“Sacrificio” il sacrificio è fare una cosa sacra con oggetti sacri. Se si tratta di uccidere un agnello ci vuole un coltello, ma non si prende qualunque coltello, non è un lavoro da macellaio, è un lavoro da sacerdote e allora ci vuole il coltello sacro, più bello, decorato, che si adopera solo per quel rito e se si raccoglie il sangue dell'agnello ci vuole un catino sacro, non si prende qualunque bacinella, ci vuole un oggetto sacro che serve per quel rito e l'animale diventa sua volta sacro.

Sapete quante volte ho usato lo stesso aggettivo e ho definito sacro lo spazio, il tempo, il vestito, l'oggetto, l'animale, la persona, il gesto, il rito. Tutto questo è considerato sacro perché tutto – tempo, spazio, oggetti, animali, gesti, persone, vestiti – appartengono a una esperienza numinosa, divina.

Questo è un elemento antropologico di base, cioè appartiene a tutti senza alcuna distinzione; cambiano i modi, ma questo modo di pensare è tipico dell'umanità.

Il nostro Dio si è fatto conoscere

Ora, nella esperienza del popolo di Israele c'è stata la rivelazione di Dio e qui avviene la differenza; un conto è quello che sentono gli uomini in genere secondo uno schema mentale comune e un altro conto è quello che Dio in persona comunica rivelando se stesso.

La grande novità della tradizione biblica è che Dio si è fatto conoscere, si è fatto conoscere come “persona”. Adesso dico una cosa importante e pesantissima. Le religioni, in genere, sono invenzioni umane, la religione è un'invenzione dell'uomo; si intende per religione tutti quei riti, tutte quelle cose che ho elencato prima. I Babilonesi e i Maia, lontanissimi nel tempo e nello spazio, avevano templi, sacerdoti, sacrifici, oggetti sacri, riti sacri ecc. e ciò che facevano i Maia o i Babilonesi erano invenzioni umane, se le erano

inventate, però seguendo uno schema comune, un modo di pensare che era di tutti, perché i Maia non hanno copiato dai Babilonesi né viceversa, eppure hanno fatto cose abbastanza simili. Le piramidi a gradoni di Babilonia sono simili a quelle del centro America e i sacrifici, addirittura sacrifici umani, comuni a tutte queste culture.

Qualcuno – ha ancora più pesantemente – dice che le religioni sono invenzioni del diavolo, cioè la deformazione di queste scienze del divino, che porta ad atteggiamenti cattivi. Se una religione come quella dei nativi americani era una religione di violenza, di dominio, di uccisione, era un'opera diabolica: parlava di culto agli dèi, ma di fatto gli dèi ma di fatto gli dèi erano démoni che ingannavano gli uomini per farsi adorare al posto del creatore.

Questa però è già una interpretazione teologica che crea dei notevoli problemi nel dialogo e quindi stiamo su un ambito più tranquillo.

Le religioni sono invenzioni umane: scegliere lo spazio, delimitare un luogo, costruire un edificio sacro, inventare un vestito religioso, nominare alcuni incaricati, fare i coltelli con una particolare decorazione, la bacinella sacra, decidere se uccidere un agnello o un vitello: quella è una invenzione umana.

Tutte cose sacre, la storia dell'umanità ne ha fatto tantissime, spesso anche opere artistiche belle, ma sempre invenzioni umane. Di fronte all'invenzione umana c'è la rivelazione divina, Dio si è fatto conoscere. A questa umanità che inventa delle proprie cose per incontrare Dio il Dio vivo e vero si è fatto conoscere come persona e si è fatto conoscere lentamente, attraverso una lunga storia di rivelazione.

Dio rivela se stesso. È molto importante come criterio. Una volta si diceva, anche nella nostra teologia: “Dio rivela le verità da credere”; oggi abbiamo corretto questa formulazione: “Dio rivela se stesso”, non rivela delle idee, delle dottrine, delle regole, dei riti, ma rivela se stesso, la propria persona, cioè entra in contatto con l'umanità in una relazione da persona a persona. Nell'Antico Testamento noi troviamo questa lunga storia di rivelazione, una relazione che cresce, matura fino alla sua pienezza e la pienezza è Cristo. Nel Figlio fatto uomo Dio ci ha detto e ci ha dato tutto. La persona di Gesù, vero Dio e vero uomo, è la rivelazione piena di Dio e Dio si è rivelato come tra persone, in perfetta relazione d'amore e coinvolge la persona umana in questa splendida storia di relazione.

Gesù è stato un dissacratore

La motivazione della sua condanna quale è stata? I testimoni nel sinedrio dicono che “vuole distruggere il tempio”. Chi sono coloro che hanno condannato a morte Gesù? Non gli atei, ma i capi dei sacerdoti e non di un'altra religione, ma i capi del sacerdozio israelita, i depositari della rivelazione dell'Antico Testamento e non hanno percepito Gesù come la pienezza della rivelazione, ma l'hanno sentito come un nemico, un pericolo, un aggressore, uno che vuole distruggere il tempio.

Gli evangelisti riportano gli insulti che i passanti rivolgono a Gesù sulla croce: “Ehi tu, che distruggi il tempio, scendi giù adesso”. È molto importante evidenziare questo, perché Gesù si pone in contrasto con il tempio, ha compiuto dei gesti polemici nei confronti del tempio ed è stato percepito come un pericolo per il tempio.

Quando Gesù muore gli evangelisti riportano un fatto importante che avviene nel tempio “Il velo del tempio si squarciò dall'alto in basso”. Non passate velocemente su questo fatto, perché è importante: viene ricordato nel momento della morte di Gesù.

Che cos'è il velo del tempio? È quel grande drappo che separava il Santo dei Santi dall'esterno. *Santo dei Santi* è il superlativo, è il Santissimo, è il luogo assolutamente sacro, di fatti nel Santo dei Santi, dove c'era l'arca dell'alleanza – o meglio, può essere stata un simbolo, un coperchio – entrava solo il sommo sacerdote, solo una volta all'anno e

con il sangue di vittime. Dentro quel luogo santissimo, dove si immaginava che risiedesse Dio, poteva entrare solo uno, solo una volta all'anno: ecco l'idea del *separato*.

La parola che noi traduciamo con “*santo*” in ebraico vuol dire “separato”. Ricordate il canto che sente Isaia nel momento della sua vocazione: i serafini intorno al trono cantano «*qadôsh, qadôsh, qadôsh*» “santo, santo, santo”. Provate a tradurre “separato, separato, separatao” vuol dire “Dio è un'altra cosa”, Dio è totalmente altro. Ripetere tre volte un aggettivo vuol dire insistere su quella idea: Dio è altro, tuttavia la terra è piena della sua gloria. Si vedono gli effetti della sua potenza nella nostra terra, ma Dio è altro, completamene altro, assolutamente separato.

Il superamento del sacro con la morte di Gesù

Nel momento della morte di Gesù il velo del tempio di squarcia perché? Si può immaginare perché qualcuno è entrato o perché qualcuno è uscito: è Cristo che entra nel Santo dei Santi, ma non entra semplicemente spostando la tenda, ma strappandola. Quindi se è entrato vuol dire che è arrivato alla meta, che ha compiuto il sacrificio per eccellenza.

Eppure, se immaginiamo una uscita, è Dio stesso che se ne è andato, che ha strappato il velo del tempio ed è uscito. È un fatto analogo a quello che racconta il profeta Ezechiele; se leggete il testo di profeta trovate che all'inizio lui in esilio a Babilonia vede il carro della gloria di Dio sul torrente Chebar, là dove era esiliato. Poi nei capitoli centrali – 8 - 9 -10 – lui viene portato in sogno a Gerusalemme, che non era ancora distrutta, e vede il carro della gloria che esce dal tempio, si ferma sulla soglia, poi prende il volo, di ferma sul monte degli Ulivi e poi sparisce: il tempio resta vuoto, sconosciuto.

I babilonesi demoliscono e bruciano una scatola vuota, dice il profeta Ezechiele perché Dio se ne è andato e dove è andato? In Babilonia con gli esuli! È una idea molto importante, è un superamento di quella sacralità primitiva legata allo spazio: il tempio sacro diventa un idolo, un talismano, è come un oggetto portafortuna che in qualche modo garantisce la sicurezza. Non è vero, non è assolutamente vero: il tempio può essere distrutto e difatti è stato distrutto all'epoca dei babilonesi, sarà di nuovo distrutto dai romani pochi anni dopo Gesù. Il luogo santo, dove si incontra Dio, non è il tempio. Qual è il luogo sacro dove si incontra veramente Dio? L'umanità di Gesù nella sua carne: Gesù è il vero tempio, è il tempio della presenza di Dio, Dio è presente e incontrabile nella persona di Gesù e la sua morte è intesa come il sacrificio per eccellenza, cioè l'azione sacra più importante, gradita a Dio.

Se però ripensate alla scena del calvario non trovate niente di quello schema antropologico del sacro. Gesù non è in uno spazio sacro, è in ambiente volgare, brutto, fuori della città, nella zona delle esecuzioni capitali, un ambiente con legni sudici, sporchi di sangue in un ambiente volgare di umanità fatta di soldati che imprecano, urlano, bestemmiano, sono violenti, sofferenza dei condannati che gridano: è un ambiente tutt'altro che sacro, non c'è una bella musica, non c'è il vestito sacro. Gesù viene svestito, appeso, volgarmente nudo. Non c'è nessun rito particolare, eppure quella realtà è il sacrificio per eccellenza, l'unico gradito a Dio.

Vuol dire che l'idea di sacro, che Gesù ci comunica, non è quello dell'antropologia, quelle sono invenzioni umane. Gesù ci comunica una idea diversa e ce la comunica non una lezione di teologia, ma con la sua vita: la sua vita che è una offerta concreta, un dono d'amore, una relazione perfetta d'amore fra lui e il Padre. Allora questo ci fa capire che la consacrazione è questa relazione intensa, d'amore fra una persona e l'altra, fra l'uomo e Dio: è un incontro personale d'amore.

L'unico sacrificio gradito a Dio è la vita del Figlio

Dio si rivela come il sacro, ma non come il separato: qui c'è il capovolgimento. Dio che si fa carne è il superamento della separazione: se Dio si è fatto carne non è più separato, ma unito. Il concetto di sacro non può più sussistere. Quel velo del tempio che si squarcia, intendendolo in entrambi modi che abbiamo detto indica una dissacrazione o sconsecrazione. Come dire: il Santo dei Santi non è più l'ambiente sacro per eccellenza. Se però viene tolto quel recinto sacro che cosa succede? Che non c'è più separazione fra sacro e profano, quindi non che tutto diventa profano, bensì tutto diventa sacro.

Allora dobbiamo cambiare la parola: non è una dissacrazione, ma una consacrazione. Non elimina il sacro, ma mette tutto in relazione con sé.

I primi cristiani hanno riflettuto a lungo questo aspetto e hanno approfondito molto questa idea perché si sono trovati improvvisamente ad abbandonare i riti giudaici: il tempio, i sacrifici e pochi anni dopo Gesù – nel 70, quarant'anni dopo la sua Pasqua di morte e risurrezione – il tempio di Gerusalemme è raso al suolo e da quel momento non è più stato ricostruito e quindi anche gli ebrei hanno dovuto smettere tutta la ritualità sacerdotale del tempio – i sacrifici – e hanno dovuto fare una riforma in cui si sono accontentati della preghiera.

I cristiani avevano iniziato quaranta anni prima a superare il tempio anche se c'era ancora e a ritenere che la sacralità fosse legata al pane e al vino.

Il termine consacrazione, nel linguaggio più comune della fede cristiana, è legato al momento centrale della Messa dove un po' di pane e un po' di vino diventano il corpo e il sangue di Cristo, diventano il memoriale vivente della morte e risurrezione di Gesù e mangiando quel pane e bevendo quel vino noi facciamo la Comunione con il Signore, entriamo in unione profonda con Dio, con il suo progetto di salvezza che è fatto morte e di risurrezione.

Però, vedete, la sacralità non è data dalla tovaglia, dal calice, dalla catena d'oro, dalla forma strana del pane come ostia.

Noi siamo legati di nuovo a queste cose per via dell'antropologia, perché abbiamo la stessa mentalità degli uomini primitivi, dei Babilonesi o degli Maia, abbiamo bisogno di questi schemi religiosi che però sono invenzione nostra; dobbiamo avere il coraggio dirlo: queste cose ce le siamo inventate noi!

L'essenziale è quello che ci ha insegnato Gesù. allora dobbiamo stare attenti di non pensare alla processione del *Corpus Domini* come tutti i particolari: banda, stendardi, petali, piviali, ostensori e non avere il pane con la grazia.

Ci può essere tutto l'apparato di una grande festa senza l'essenziale. Allora l'essenziale in una celebrazione eucaristica fatta dai primi cristiani, in una casa qualsiasi, dove stava?

Le prime Messe a Gerusalemme

Immaginatevi una scena di questo genere, una Messa a Gerusalemme nei primi anni con gli apostoli e alcuni discepoli. Dove celebrano? In una casa, su un tavolo qualsiasi e prendono il pane e il vino che hanno e intorno a quella tavola ci sono Pietro, Giacomo, Giovanni, Andrea, Filippo, ci sono le donne: immaginate Maria.

Avete mai pensato che Maria dopo la risurrezione ha partecipato alla Messa celebrata dagli apostoli? Vi immaginate uno dei discepoli che consacra il pane e poi prende il pane e lo dà a Maria dicendole "Il corpo di Cristo", e Maria ha fatto la Comunione con il corpo di Cristo, cioè il corpo di Cristo l'ho fatto io, si è formato nel mio grembo, l'ho partorito, l'ho allattato, l'ho fatto crescere, l'ho accompagnato per più trent'anni e adesso... adesso il corpo di Cristo che riceve Maria è quel pane consacrato da un discepolo, non da lei e quel pane che lei mangia è veramente il corpo di Cristo risorto e lei, con tutta la grazia che ha

ricevuto durante la sua vita continua e arriva fino al momento finale facendo la Comunione con il corpo di Cristo, cioè con il pane consacrato.

Ma lì dove sta la sacralità? In quella scena è importante la tovaglia? è importante il piatto, è importante il calice? o sono importanti Pietro, Giacomo, Giovanni, Maria e il Signore Gesù? La sacralità nella rivelazione cristiana è il superamento della mentalità umana del sacro per dire che l'unico sacrificio a Dio gradito è la relazione personale, una relazione buona, di affetto, di amicizia, di amore da persona a persona.

La consacrazione del pane significa dunque trasformazione di quell'alimento nel corpo di Cristo ed quello lo strumento fondamentale per trasformare la nostra umanità in Cristo, per farci diventare come Cristo, per portare a compimento l'opera della nostra redenzione.

Correggiamo il linguaggio con criteri ecclesiali

Il verbo consacrare si adopera nel Battesimo, è uno dei rari casi in cui la liturgia adopera questo termine ed è una procedura molto importante quella che vi consiglio di imparare a parlare come parla la Bibbia e i testi ufficiali della Chiesa, la liturgia.

Non seguite questo o quel predicatore, questa o quella radio, seguite quello che è nei testi ufficiali della Chiesa ad esempio il Breviario o il Messale. Non c'è il Comune della Madonna, vero? C'è scritto: *Comune della beata Vergine Maria* e allora imparate a parlare come parla la Chiesa nei testi ufficiale. La Chiesa non è Radio Maria, la Chiesa parla attraverso il messale. A me fa sempre impressione quando dicono: la santa Messa, il santo Rosario e le Lodi ... poi le Lodi, perché non sono sante? Perché dite il santo rosario e non le sante lodi? Perché le lodi sono previste dalla Chiesa e si scrive Lodi mattutine, non sante lodi mattutine; lo stesso per i Vespri: non santi vespri, Vespri.

Cercate nel messale se trovate santa Messa. È poco religioso il messale, ma è così: tutti i vescovi del Concilio e tutta l'organizzazione teologica che hanno messo insieme questi libri parlano così; e se voi prendete quello in latino precedente parlava ugualmente così.

La santa Messa è un linguaggio devozionale, i testi ufficiali la chiamano Messa o Celebrazione Eucaristica. Usiamo troppo l'aggettivo santo o sacro, troppo, quando ce n'è troppo perde valore: quando ci sono troppe ciliegie sul mercato non valgono niente, te le regalano, quando ce ne sono poche aumentano di valore e allora guardate che, a parte la banalità, è importante imparare a parlare come i testi ufficiali della Chiesa, come la Scrittura. È un esercizio faticoso, però abbiamo dei punti di riferimento, non però perché l'ha detto don Claudio dovete farlo, no, perché è un criterio oggettivo, perché parlo come il Messale, parlo come il Breviario.

Il Battesimo, prima e fondamentale consacrazione

Nel rito del Battesimo, subito dopo il gesto fondamentale dell'acqua, il celebrante dice:

«Dio ti ha liberato dal peccato e ti ha fatto diventare figlio, **egli stesso ti consacra** con il crisma di salvezza perché, inserito in Cristo, sacerdote, re e profeta, tu sia membro vivo del suo corpo per la vita eterna»

È una affermazione importantissima. Dio stesso, che ti ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, unendoti al suo popolo, ti consacra e *con-sacrare* vuol dire inseriti in Cristo sacerdote, re e profeta. Quindi la consacrazione principale è il Battesimo. Lì c'è proprio la parola consacrazione, Dio ci ha consacrati unendoci a Cristo e insieme con lui che è sacerdote, re e profeta, anche noi siamo diventati sacerdoti, re e profeti.

Ecco perché il Concilio Vaticano II ha stabilito indicazioni nuove sulla vita religiosa sottolineando che la consacrazione religiosa è continuazione logica del Battesimo, è una presa di consapevolezza matura del Battesimo e non è un sacramento perché si radica nel Battesimo, non è una cosa in più, ma è legata al Battesimo.

Un altro linguaggio tradizionale è quello della consacrazione dei vescovi: è di nuovo scorretto; sui riti non c'è, si parla di ordinazione del diacono, del prete, del vescovo. Quindi uno non viene consacrato prete, ma viene ordinato e neanche il vescovo è consacrato, è ordinato vescovo. Il sacramento è l'Ordine, la consacrazione è il Battesimo; alcuni battezzati vengono ordinati a un ministero, ma non è un discorso sacrale, è un discorso ministeriale; non diventano più sacri. Anche il termine sacerdote è di uso pagano, non c'è nel Nuovo Testamento. Pensate: nel Nuovo Testamento i sacerdoti sono solo nemici di Gesù; quando si parla di sacerdote lo si dice di Gesù in senso buono e due volte – nella Lettera di Pietro e nell'Apocalisse – si parla della comunità cristiana come popolo sacerdotale “Ha fatto di noi un popolo, un regno, sacerdoti per il nostro Dio”, il battezzato è il sacerdozio comune dei battezzati.

Allora, abbiamo messo a fuoco una tematica molto importante come la consacrazione cristiana sia legata alla persona di Gesù e fundamentalmente passa a noi attraverso il Battesimo: Dio stesso ci ha consacrati inserendoci in Gesù.

L'unzione, segno sacramentale

Lo Spirito del Signore ha consacrato Gesù come inviato del Padre. Gesù è il Cristo, cioè l'Unto il consacrato. Si adopera nel linguaggio biblico l'immagine dalla unzione per indicare la consacrazione. Messia vuol dire proprio “unto”, solo che traducendolo letteralmente nel nostro modo di parlare non significa un granché; unto vuol dire imbevuto, impregnato dell'olio che è figura dello Spirito Santo.

L'unzione è rimasta come segno sacramentale anche nella nostra liturgia proprio in forza di questo principio naturale semplicissimo: l'olio penetra e lascia il segno. Gli antichi non avevano altri unguenti oltre all'olio, era la base di tutte le creme, le pomate, le unzioni: l'olio d'oliva era l'emolliente naturale, lenitivo e l'olio, spalmato sulla pelle penetra. Quando cade su un vestito lascia il segno. È proprio perché macchia – nel senso positivo “segna” – è stato preso come elemento simbolico.

Come l'olio penetra e lascia il segno, così lo Spirito di Dio entra in una persona e venivano unti i re di Israele per indicare che lo Spirito di Dio, cioè forza, l'energia, la potenza divina, penetravano in quella persona e lasciavano il segno, cioè la cambiavano, la rendevano capace di fare come Dio.

Il messia, cioè l'unto è un re; il termine messia è un aggettivo che deve essere unito a un sostantivo: il re messia, cioè il re legittimo, quello consacrato nel senso che Dio entra in quella persona trasformandolo, abilitandolo a fare ciò per cui è stato mandato. Attendeva il messia, aspettava un re consacrato che facesse il re, che riorganizzasse lo stato di Israele, che prendesse in mano il controllo della situazione, ma il messia atteso poteva essere qualunque uomo capace di governare, un leader politico e religioso, un condottiero capace di organizzare un regno.

Dalla sacralità all'incarnazione

Dio fece molto di più di quel che il popolo si aspettava e intervenne personalmente; in Gesù non c'è un uomo qualsiasi che viene consacrato, ma è Dio stesso che si è fatto uomo e questo evento ha sorpreso perché è una novità sensazionale, straordinaria, unica, non appartiene al modo di pensare delle religioni, di nessuna tradizione religiosa perché è il contrario di quello che noi chiamiamo sacro.

Abbiamo detto nell'incontro precedente che sacro è separato, l'incarnazione invece è unione. Il fatto che Dio diventi uomo è il contrario della separazione sacra religiosa, è il coinvolgimento di Dio nella carne, cioè nella condizione umana diversa da Dio: “Santo, Santo, Santo”, vuol dire “Separato, Separato, Separato” che però diventa carne e mette la sua tenda in mezzo a noi.

Colui che è totalmente altro diventa uno di noi, in piena comunione con noi. E qual è l'obiettivo di Gesù, qual è lo scopo della sua missione? Far diventare l'umanità partecipe della vita di Dio. È di nuovo il contrario della sacralità; nell'ambiente sacro ci sta solo qualcuno, qui invece c'è una apertura universale: tutti gli esseri umani sono chiamati a entrare in comunione con Dio, con la comunità delle persone divine.

Anche questa è una novità, è la bellezza della rivelazione cristiana: Dio non è un individuo isolato, ma è una comunità di persone che si vogliono bene e sono distinte, ma uguali: ognuna ha la propria caratteristica, ma sono una cosa sola, non una massa informe, ma una comunità di persone uguali, coeterne, con la stessa maestà, non c'è nessuno maggiore e nessuno inferiore, nessuno più vecchio dell'altro, il Padre e il Figlio hanno la stessa età. È inimmaginabile: il Padre non è vecchio rispetto al Figlio anche se i pittori sono costretti a farli così: il Padre e il Figlio hanno la stessa identica età, sono eterni, sono eterni, non hanno età, non può esistere un padre senza un figlio, ugualmente non può esistere un figlio senza un padre. Nella esperienza umana gli uomini, per lungo tempo, non sono padri, poi diventano padri quando hanno un figlio, ma finché non è nato il figlio non sono padri. Dio invece da sempre è Padre, da sempre è Figlio, da sempre è Spirito.

Questa realtà di un Dio comunità di persone è fuori dagli schemi religiosi ed è l'elemento tipico della rivelazione cristiana perché gli uomini inventano un dio o tanti dèi; Dio si rivela come una molteplicità perfettamente unitaria ed è la rivelazione di come siamo fatti e del fine per cui siamo fatti, siamo persone in relazione, siamo nati per essere in relazione con le altre persone e ci realizziamo non da soli, ma in comunità con gli altri e la piena realizzazione della nostra persona è l'incontro con Dio. Dio si è fatto uomo per rendere possibile a ogni persona umana l'incontro con le persone divine. L'obiettivo è la comunione interpersonale.

La consacrazione allora è questo, non è semplicemente olio che entra e rende uno re, ma la consacrazione coincide con la missione di Gesù: lo Spirito del Padre è sul Figlio e il Figlio dona lo Spirito del Padre e lo dona agli uomini perché diventino figli del Padre. Sempre questo intreccio trinitario: la consacrazione nell'ottica cristiana dunque non è sacralità come separazione, ma è comunione interpersonale.

Nel Battesimo siamo consacrati come Cristo e uniti alla sua vita. Come Gesù realizza il progetto? Dando la sua vita. La sua vita è lo Spirito Santo, dona lo Spirito e l'umanità riceve lo Spirito e viene consacrata, cioè messa in comunione con Dio. Il dono dello Spirito a Gesù costa la vita, ecco il centro della nostra fede: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, il Figlio ha tanto amato il mondo da dare la sua vita; lo Spirito ha tanto amato il mondo da unire l'umanità a Dio.

La nostra storia cristiana è una storia di consacrazione, cioè di partecipazione alla vita divina e lo Spirito è la vita divina.

Il cuore della preghiera sacerdotale di Gesù

Un testo molto bello, come vi accennavo all'inizio, che esprime questa idea teologica lo troviamo nel capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni, cioè la preghiera sacerdotale di Gesù. È divisa in cinque parti con una struttura parallelistico concentrica: che vuol dire? La prima parte corrisponde all'ultima, la seconda alla quarta e c'è un centro, è un modo tipico di procedere. Qual è il centro? I versetti 17-19.

Quando in un testo si riconosce una struttura, bisogna valorizzarla perché la struttura è un aiuto per comprendere il contenuto. Quando una struttura è concentrica, cioè tende a un centro, significa che il centro è l'elemento più importante e quindi nello studio di un testo concentrico bisogna cominciare dal centro: concentriamoci dunque, cioè andiamo insieme al centro.

Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità (Gv 17,17-19).

Ecco il centro della preghiera sacerdotale di Gesù e qui trovate proprio il linguaggio della consacrazione. Letteralmente in greco si adopera il verbo della santità e quindi, anziché *consacrali* potremmo tradurre *santificali*, ma noi sappiamo che è la stessa cosa.

Santo e sacro sono sinonimi, soltanto che nel nostro linguaggio italiano santificare ha più un senso morale: far diventare santo e quindi può essere frainteso. Invece consacrare ha conservato il senso di far partecipare alla natura sacra. È la stessa cosa di santificare, far partecipare alla natura santa. Chi è il Santo? Nel Gloria lo diciamo sempre, magari senza pensarci, ma l'abbiamo sempre detto: "Tu solo il Santo, tu solo il Santo", di Santo ce n'è uno, tu solo, solo il Signore è santo.

Allora essere santo è la qualità di Dio, non è un comportamento morale, non è semplicemente un atteggiamento della condotta umana, il Santo è il Signore Dio, il suo modo di essere, il suo modo di pensare, il suo modo di agire è santità, quindi essere santi vuol dire essere come Dio, pensare come Dio, agire come Dio? E sacro? È la stessa cosa!

Sacro è il Signore, solo lui, la persona, o addirittura meglio, le persone divine – unite in un'unica sostanza – sono il sacro, ma non sono separati, sono perfettamente uniti a noi e vogliono questa unione, questa comunione profonda. Dunque "santificali o consacrali" è la stessa cosa.

Partiamo da questa frase dove Gesù dice la propria azione:

per loro io consacro me stesso

Questa è la frase più difficile però è alla base di tutto il resto. Se io traducevo con il verbo santificare avremmo una frase strana: "io santifico me stesso". Cosa vuol dire? È la stessa cosa di dire "Io consacro me stesso" io faccio della mia vita una offerta, un dono; è la mia vita che diventa il sacrificio.

Gesù sta parlando della consacrazione, non tanto della Eucaristia, come sacramento e neanche della professione religiosa, sta parlando della sua vita di Figlio: in quanto Figlio egli è totalmente dedicato al Signore e non è un fatto pratico, rituale, liturgico, ma esistenziale. Gesù presenta la propria vita come orientata totalmente al Padre al punto di perdere la vita.

Sono le ultime parole che Gesù pronuncia prima di uscire dal cenacolo e affrontare il dramma della passione che egli sa imminente. Non è un incidente che gli è capitato contro la sua volontà, che ha accettato passivamente, ma è una libera scelta: poteva evitarlo, ma non l'ha evitato, l'ha voluto affrontare e ha affrontato la perdita totale di sé.

Nei Vangeli sinottici troviamo qualcosa del genere là dove Gesù dice "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti". È la stessa formula che adopera nella cena: questo calice è il mio sangue versato per la remissione dei peccati, per il perdono dei peccati di molti, cioè della moltitudine.

C'era il problema della possibile traduzione nella formula della Messa: sostituire *tutti* con *molti*, perché effettivamente l'originale biblico dice "molti": "Questo è il mio sangue che è dato per voi e per molti".

Molti e tutti, il concetto di moltitudine

Noi diciamo "per tutti", però l'idea biblica di "molti" è quella della "moltitudine". In italiano, se io dico *molti*, sembra che escluda *tutti*, invece nel linguaggio biblico dire molti significa l'immensa quantità delle persone: "Io solo – dice Gesù – offro il mio sangue *pro multis* non "per molti".

In italiano non vuol dire quello, ma esprime il concetto di universalità: per la moltitudine umana. Io da solo offro la vita per una quantità immensa, smisurata di esseri umani e vale

per tutti; ecco perché è più semanticamente corretto “tutti” perché comunica l’idea che c’è nel testo originale; alla lettera di fatto non renderebbe questo significato perché se dopo cinquant’anni che sentiamo “è dato per tutti” sentissimo “è dato per molti” sembrerebbe una riduzione, sembrerebbe che si è tirato indietro qualcosa: no, no, non è più per tutti, è solo per molti. Ci sono questi strani cambi.

Il Salmo 23, quello del pastore, nella versione che usiamo ancora nel Breviario termina dicendo “Abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni”; nella nuova traduzione, quella che adopera ad esempio nei salmi responsoriali della Messa, sono diventati “per lunghi giorni”. Gli anni sono diventati giorni e i lunghissimi sono diventati lunghi, c’è stata l’inflazione di mezzo che ha ridotto di molto. Non vanno bene nessuna delle due traduzioni, perché il senso originale del salmo è: “Per la lunghezza dei giorni”; in un caso si sono aggiunti anni, che non ci sono, si parla di giorni; nell’altro si è perso l’astratto lunghezza e si è messo lunghi i giorni. Non sono lunghi i giorni, è la lunghezza dei giorni, cioè “per tutta la durata dei giorni” che è come dire “sempre”.

Turoldo ha tradotto “lungo tutto il migrare dei giorni” è più poetica, aggiunge delle immagini, ma rende l’idea: lungo tutto il migrare dei giorni. Un giorno dopo l’altro tutti i giorni io abiterò nella casa del Signore; non indica quanto, dice “sempre”.

Dunque l’offerta del sangue di Cristo è per la moltitudine e Gesù ne ha la consapevolezza. Quando con il calice del vino dice “Questo è il mio sangue, versato per la remissione dei peccati” ha la consapevolezza della propria imminente morte e sa che quella situazione che lo riguarda personalmente servirà per la remissione dei peccati, cioè per abbattere quel muro di separazione fra l’uomo e Dio, per creare comunione.

Ecco perché si chiama consacrazione; la parola di per sé non c’è e di fatti i liturgisti la chiamano “istituzione”. Nel canone della Messa quello è il momento del racconto dell’istituzione; è il linguaggio popolare la chiama consacrazione, però è vero, prendendo questa espressione dal testo di Giovanni 17 dove Gesù dice:

io consacro me stesso per loro.

In greco c’è una preposizione che vuol dire “a vantaggio” «*hypér*» “a favore di” ed è proprio la stessa preposizione che si adopera nell’espressione “per il perdono dei peccati”.

Gesù è morto per i peccati, non a causa del peccato e neanche a favore dei peccati, è morto per togliere i peccati, cioè la sua è stata espiazione, è stata un morte espiatrice che ha reso pio il Signore, cioè ha messo in buona relazione Dio all’uomo. Il kippur era la festa della espiazione e per gli ebrei lo è ancora; per noi il kippur è il venerdì santo; il vero sacrificio di espiazione, che toglie il peccato del mondo, è quello dell’Agnello che è Gesù immolato e risorto. Il suo dono di amore si chiama consacrazione.

In Gesù Dio ama tanto l’uomo da morire. Ripeto la stessa frase cambiando qualche parola: in Gesù l’uomo ama talmente Dio da morire. Vi accorgete che funziona in entrambi i casi? Essendo la persona di Gesù Dio e uomo, nella sua unità personale c’è questa doppia relazione: Gesù è Dio che ama l’uomo da morire, ma Gesù è l’uomo che ama Dio da morire. La adoperiamo come espressione, certi innamorati lo dicono “ti amo da morire”, ma un conto è dirlo, un conto è farlo. “Amare da morire” vuol dire amare al punto di essere pronti a morire per quella persona ed è un fatto eccezionale: Dio muore per l’uomo? E qual e uomo muore per Dio? In Gesù le due cose sono vere. Quella è la consacrazione: Dio ama l’uomo da morire, l’uomo ama Dio da morire; è un amore talmente grande che vince la morte. Le grandi acque non possono spegnere l’amore e l’amore di Dio, vissuto da Gesù diventa amore dell’uomo. Io consacro me stesso a loro favore e chiede a Dio: «consacrali nella verità». Che cosa significa?

Gesù è il rivelatore che dà lo Spirito

“Verità” non è un concetto, non è una norma, una dottrina. Nel nostro linguaggio cristiano dobbiamo imparare che verità è una persona, Gesù è la verità. Consacrarsi nella verità non significa “consacrarsi veramente, consacrarsi davvero” significa consacrarsi *in Gesù*. Quando trovate la parola verità, soprattutto nel Vangelo secondo Giovanni, sostituite sempre con rivelazione e poi sostituite di nuovo con Gesù e vedrete che il testo è molto più chiaro. Verità è rivelazione. Chi è il rivelatore? Gesù, nessun altro!

Gesù è la piena rivelazione del Padre. Tutto quello che Gesù è, tutto quello che ha detto, tutto quello che ha fatto, rivela Dio. Prendete questa frase e mettetela in contrasto con quell'altra che dicevo: le religioni sono invenzioni umane. Dobbiamo imparare a distinguere tutte le invenzioni umane delle religioni da ciò che Gesù ha rivelato del Padre; ciò che Gesù ha rivelato è ciò che conta, è la verità, il resto è una serie di fantasia degli uomini. Gesù è la verità: consacrarsi nella verità significa mettersi in comunione con noi attraverso la mia persona, attraverso la rivelazione che io ho offerto loro con la mia vita.

Falli partecipi della nostra vita divina grazie alla rivelazione che io ho offerto loro. Rivelare Dio non significa semplicemente far sapere chi è, Gesù non ha fatto una lezione di teologia o una serie di corsi di teologia, ma ha comunicato la vita di Dio, ha parlato anche molto, certo, ed importante quello che ha detto, ma la rivelazione non si ferma alle cose dette: la rivelazione è comunicare la vita di Dio, non far sapere chi è Dio, ma far vivere come Dio. Guardate che è molto diverso. Gesù rivela il Padre perché comunica lo Spirito Santo, Gesù il rivelatore perché dà lo Spirito, perché comunica la vita di Dio e fa sì che la persona umana viva la vita di Dio.

Consacrarsi nella verità significa questo: “O Padre, metti le persone umane in piena comunione con noi, persone divine, attraverso la mia opera di rivelazione”. Come tu hai mandato me nel mondo, e mi hai dato questo incarico, anch'io affido a loro l'incarico di portare avanti questa opera di consacrazione per far sì che altre persone nel corso dei secoli possano essere consacrate nella verità. Per ottenere questo fine io consacro me stesso, offro la mia vita a loro vantaggio perché anch'essi siano resi santi, inseriti in me che sono la rivelazione.

È un linguaggio teologico complicato, sembra semplice perché Giovanni adopera poche parole, le ripete continuamente con piccole grandi variazioni, ma contiene un messaggio ricchissimo e splendido.

La prima parte: gloria e conoscenza

Questo è il nucleo della preghiera di consacrazione che si sviluppa in altre ondate: due che precedono e due che seguono.

«Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te.

La gloria è analoga alla consacrazione, la gloria è la presenza potente e operante di Dio; Gesù dice al Padre: mostra la tua potenza in me in modo tale che io possa comunicare agli uomini questa tua presenza.

Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse (17,1-5).

Il tema della gloria costituisce il tema d'inizio della preghiera, insieme alla conoscenza; la seconda parte invece contiene il tema della preghiera.

Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le

cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato (17,6-8).

La Parola è Gesù, la parola comunicata e creduta è la strada della salvezza.

La seconda parte: preghiera di intercessione

Qui, al versetto 8 termina la prima parte conoscere la gloria di Dio vuol dire accogliere la sua parola. Il versetto 9 è il segnale di nuovo inizio:

Io prego per loro;

Ecco una preghiera sacerdotale di Gesù: in quanto sacerdote intercede per i suoi.

non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue, e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, custodisci coloro che quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi. Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, coloro che mi hai dato, e li ho custoditi, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo (17,9-16).

Ecco la preghiera di intercessione di Gesù: il mondo è la struttura corrotta di questo sistema terrestre, non sono le persone, è l'insieme negativo del mondo e i discepoli sono le persone tirate fuori da questa struttura negativa. Gesù intercede perché vengano custoditi, preservati, difesi dal male e siamo al centro, versetti 17-19: "consacrali". Io consacro me stesso perché siano consacrati nella verità.

La quarta parte: di nuovo una preghiera di intercessione

Il versetto 20, che inizia la quarta parte, corrisponde al versetto 9...

Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me:

C'è di nuovo "prego per". La quarta parte corrisponde alla seconda e incornicia quel blocco centrale. Che cosa chiede Gesù al Padre? Tutti siano una sola cosa

perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me (17,20-23).

Quell'essere uniti, una cosa sola, non è semplicemente questione di ecumenismo e non è neanche concordia fraterna o familiare, è di più, è molto di più, è la perfetta comunione con Dio. L'obiettivo è essere perfetti nell'unità.

In greco c'è un'espressione molto difficile da tradurre "*teteleioménoi èis hén*" che vuol dire "resi perfetti" perfezionati, portati a compimento; *téleios* vuol dire maturo, *télos* è il fine, *téleios* è l'uomo che ha raggiunto il fine e il verbo corrispondente vuol dire portare a *téleios* a compimento.

L'ultima parola che dice Gesù in croce è "compiuto" è lo stesso verbo: che cosa è compiuto? Il progetto, il piano, ma il piano non è una cosa astratta, sono delle persone, queste persone sono chiamate a diventare "*teteleioménoi*" cioè portate a compimento. Tradotto con *perfetto* finisce per dare una idea morale, senza difetti, invece è la pienezza, il compimento, è la realizzazione delle persone e qual è l'obiettivo? Uno! "*èis hén*",

“*consummati in unum*” traduceva il latino “portati a consumazione verso l’unico elemento” verso l’unità. È una immagine trinitaria: i molti diventano uno e ognuno è portato a compimento quando raggiunge la piena comunione con Dio. Come i tre – le tre Persone divine – sono “uno”, così gli innumerevoli esseri umani sono chiamati a diventare uno e in questo sta la perfezione.

La consacrazione che ci è data nel Battesimo e che vogliamo vivere seriamente nella professione religiosa è l’obiettivo che accomuna tutti: diventare perfetti nell’unità, cioè portati a piena realizzazione nella comunione totale con Dio.

La quinta parte: di nuovo gloria e conoscenza

Al versetto 24 inizia la quinta e ultima parte che riprende l’inizio dove c’è una particolare sottolineatura sul tema della conoscenza.

Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch’essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (17,24-26).

Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli ... (Gv 18,1).

È il vertice della rivelazione di Gesù che ha la piena consapevolezza di essere il *consacrato* che liberamente si consacra a vantaggio dell’umanità e noi riceviamo dallo Spirito la possibilità di essere in piena comunione con lui: questa è la nostra consacrazione.

Conclusione

La nostra consacrazione non è la separazione dal mondo, non è la distinzione dagli altri, è la unione. Consacrati nello stile di Gesù vuol dire partecipi dell’umanità, solidali con tutti gli esseri umani, ma nella prospettiva di diventare una cosa sola con il Signore: è l’offerta della nostra vita, è un amore così grande che accetta di perdere se stesso perché sa che l’obiettivo è: essere una cosa sola con il Signore.

Gesù è stato un dissacratore o, meglio, un consacratore, cioè ha eliminato quella distinzione sacro-profano che c’era e che continua a esserci secondo la mentalità semplicemente antropologica e ha in qualche modo consacrato tutto, ma se non c’è distinzione fra sacro e profano non ha senso dire che è sacro tutto. Gesù ha reso possibile per ciascuno e per tutti la piena unione con Dio.

Quindi *consacrazione* è una questione personale, non fa parte delle cose, delle strutture, il sacro non è il luogo, il tempo, il rito, l’oggetto, il vestito, ma sacre sono le persone e le relazioni interpersonali e sono sacre quando sono di Dio; solo Dio è il Santo e noi diventiamo santi portati a compimento nella piena unità con lui.

Riscoprire la propria consacrazione battesimale vuol dire vivere pienamente la vita cristiana come offerta di sé nella prospettiva di essere una cosa sola con il Signore. Vale per i preti, vale per le suore, vale per i laici, vale per i battezzati, vale per coloro che sono consacrati nella verità.